

## STORIA E CURIOSITA'

“A spasso con lo scrittore, Claudio Colaiacomo”

Grazie ad un amico scrittore possiamo farvi scoprire alcune delle tante curiosità e segreti di Roma, quelle che seguono riguardano luoghi vicinissimi a Palazzo Olivia, tratte dal libro “Keep calm e passeggia per Roma”, Edizioni Newton Compton, 2015

### 1. La scritta sulla Terrina

La fontana nel piazzale prospiciente la Chiesa Nuova ha un nome e una storia piuttosto curiosa. È soprannominata la Terrina, fu concepita e scolpita da Giacomo della Porta nel XVI secolo per ornare il centro di piazza Campo de' Fiori. A quel tempo era piuttosto diversa, non aveva il coperchio che vediamo oggi e il bacino era ornato da due delfini di bronzo. La buffa copertura fu un espediente ideato per porre rimedio agli abusi che la fontana subiva, utilizzata come pattumiera per i rifiuti del mercato.

Forse offesa prima per gli abusi del popolo e poi dall'ingrata copertura, la fontana traslocò nel 1889 per lasciare il posto alla statua di Giordano Bruno. Solo nel 1921 comparve nella location odierna, inserita all'interno di un bel bacino rettangolare.

Sulla superficie del coperchio si legge a malapena una misteriosa scritta datata al 1622 "ama dio e non fallire fa del bene e lassa dire". Il significato è incerto ma è piacevole notare il linguaggio del popolo che si manifesta nella parola "lassa" usata al posto di lascia. È facile far correre l'immaginazione e immaginare un popolano intento a incidere quella frase nel mezzo di una Campo De' Fiori ormai sparita.

### 2. Il Rogo di Giordano Bruno

L'esecuzione capitale per pubblico supplizio era una pratica vivissima dalla metà del 1300 fino a poco più di un secolo fa. Tra i numerosi modi escogitati per porre fine alla vita del condannato, la più nobile era il taglio della testa, il più crudele lo squartamento, mentre il più infame era l'impiccagione e il rogo. Morire tra le fiamme era riservato agli eretici e fu una pratica che fece la comparsa in città dalla metà del XVI secolo.

Tra i primi a patire la terribile condanna furono alcuni inglesi, antagonisti della dottrina cattolica, che giunsero a Roma per inscenare atti di fanatismo nella speranza di attirare l'attenzione del popolo contro il papa. Nel 1581 uno di essi assalì il prete che celebrava messa in San Pietro, rubò

l'ostia e scagliò il calice al suolo. Finì arso vivo in piazza, percosso con torce ardenti durante il percorso dal carcere al patibolo. La pena era mitigata per quegli eretici che si fossero pentiti, in quel caso il condannato era prima impiccato prima di ardere nel fuoco. È quello che successe ad Antonio Paleario nel 1570, accusato di eresia dall'inquisizione, chiese pubblico perdono a Dio durante il processo. Morì a penzoloni sulla forca ma si salvò dall'atrocità di essere arso vivo.

Il tribunale ecclesiastico in realtà non stabiliva il modo in cui il condannato doveva passare a miglior vita, lo condannava a morte per poi passare simbolicamente la pratica al "braccio secolare", ovvero al popolo, che doveva stabilire la pena, quasi sempre scontata. Tra gli arsi vivi più celebri troviamo Filippo Bruno, nato a Nola nel 1548, meglio conosciuto con il nome di Frà Giordano Bruno. Dopo aver manifestato apertamente le sue idee dal fondamento scientifico, in netto contrasto con la dottrina religiosa del tempo, girò l'Europa per quasi vent'anni. Londra, Ginevra, Parigi, Tolosa, Praga sono solo alcuni dei luoghi dove insegnò, spesso nelle grandi università come Oxford dove aprì la strada per il pensiero scientifico moderno. Tornò in Italia nel 1592, a Venezia ma fu tradito e consegnato alla santa inquisizione. Il processo passato alla storia durò ben sei anni e si concluse con la condanna a morte per eresia. Bruno non si pentì mai, al contrario, sostenne le sue idee e la libertà di manifestarle. Il 17 febbraio del 1600, durante la processione verso il patibolo gli fu applicato il "mordacchio" una sorta di museruola per frenare le sue grida di denuncia. Finì la sua vita terrena in un angolo di Campo De' Fiori verso via del Balestrari, e non al centro della piazza dove oggi campeggia la sua statua. Legato a un palo fu adagiato sulla catasta di legna che una volta incendiata compì il terribile delitto davanti alle autorità e una folla di curiosi.

### 3. Il lago sotterraneo sotto il palazzo della Cancelleria

Era il 1938 quando, durante alcuni lavori di manutenzione nel palazzo della Cancelleria a due passi da Campo De' Fiori, tornarono alla luce i resti ben conservati di due sepolcri. Il monumento funebre di Vibio Pansa e quello Aulo Irzio, entrambi consoli e ufficiali dell'esercito di Giulio Cesare morti nel luglio del 43 a.C. a due giorni di distanza l'uno dall'altro e probabilmente assassinati per rivalità politica. Il ritrovamento ha un alto valore storico per l'importanza dei due uomini. Aulo Irzio ad esempio scrisse parte del De Bello Gallico. A rendere la scoperta ancora più suggestiva e misteriosa, i sepolcri erano sommersi da un limpido strato d'acqua. Ciò che poteva sembrare una banale infiltrazione era in realtà un pezzo antichissimo di Roma venuto alla luce proprio come i due sepolcri. Si tratta dell'Euripo, antichissimo fiumiciattolo che attraversava il campo Marzio ben prima della fondazione di Roma. È un vero e proprio monumento liquido. I Romani lo avevano incanalato per drenare l'area, al tempo naturalmente paludosa, all'interno di un naviglio attorno al quale sorgevano giardini, decorazioni, ponticelli e sepolcri. L'acqua fluiva fino a gettarsi nel Tevere nei pressi della chiesa Dei Fiorentini. Dopo la costruzione degli argini del fiume a fine Ottocento, lo sbocco fu chiuso e l'acqua iniziò ad accumularsi nel sottosuolo. Sotto palazzo della Cancelleria

raggiunse un livello tale da richiedere quell'intervento di manutenzione che riportò sorprendentemente alla luce in una volta sola l'Euripo e i due sepolcri.

## 4. Pasquino

Il cardinale Carafa aveva acquistato un palazzo nei pressi di piazza Navona, nel luogo dove oggi sorge palazzo Braschi. Era il 1501 e durante i lavori di restauro, il cardinale decise di far lastricare la piccola piazza che si forma naturalmente tra via di santa Maria dell'anima e via del Governo Vecchio. Il sottosuolo restituì un gruppo marmoreo piuttosto malmesso ma, secondo Michelangelo, di grande pregio. Oggi lo troviamo su un elegante piedistallo in un angolo della piazza ed è ormai una delle statue più famose di Roma; il Pasquino. La scultura è così consumata dal tempo e mancante di pezzi, che è impossibile capire cosa rappresenti. Un indizio ci viene da piazza della Signoria a Firenze, dove alloggia la medesima scultura perfettamente conservata. Scopriamo in questo modo che rappresenta una scena tratta dall'Iliade; Menelao che sorregge il corpo esanime di Patroclo. Si capisce come quel torso leggermente ruotato è intento a sorreggere il peso del cadavere di Menelao, lo sguardo verso l'orizzonte. La statua di Pasquino era con ogni probabilità una decorazione dello stadio di Domiziano che giaceva al posto di piazza Navona in epoca Romana. È in questo luogo da tempo immemore, non si è mai spostato se non di qualche metro.

Da subito i romani cambiarono il nome dell'eroe greco con il soprannome di Pasquino. Alcuni sostengono per via di un barbiere o di un oste che aveva la sua bottega sulla piazza. La storia più accreditata sull'origine del nome, racconta come Pasquino fosse un insegnante di grammatica della vicina Università La Sapienza. Il 25 aprile, giorno di San Marco, una processione si snodava per i vicoli dalla piazza San Lorenzo in Damaso fino alla statua, per l'occasione vestita con drappi e allori. Si trattava di una competizione letteraria tra studenti, che giunti alla statua appendevano i loro scritti su di essa.

Da quel giorno Pasquino non smise più di parlare, trasformandosi man mano da letterato a uomo di popolo. Gli scritti classici cedettero presto il posto a satira pungente, spesso in romanesco, all'indirizzo della borghesia, principi, cardinali e pontefici. Papa Benedetto XIII emanò addirittura un editto che intimava la pena di morte a chi fosse stato sorpreso ad affiggere le cosiddette pasquinate alla statua. Un piccolo drappello di soldati pontifici comparve a guardia della scomoda statua chiacchierona. Pasquino continuò a farsi portavoce dello sfogo del popolo attraverso i secoli altre cinque statue, che come lui presero a parlare. Sono il cosiddetto congresso degli arguti: Madama Lucrezia a piazza San Marco, Marforio nel cortile dei musei Capitolini, l'Abate Luigi in piazza Vidoni, il Facchino nella piccola via Lata e il Babuino nell'omonima strada. Anche oggi c'è chi continua a lasciare poesie e scritti irriverenti nei confronti del potente di turno.

## 5. Il diabolico Pantheon dei misteri

Storie segrete e misteri avvolgono il Pantheon da secoli. Enigmi e arcane supposizioni affondano profonde radici nell'oscurità della storia già prima che l'edificio venisse costruito. Sappiamo con certezza che fu eretto da Adriano tra il 118 e il 128 d.C. come sostituto di un monumento precedente costruito in parte in legno e distrutto da un incendio. La dedica che vediamo oggi sul frontone, infatti, non fa riferimento al Pantheon odierno ma a quello costruito quasi un secolo e mezzo prima da Agrippa; informa che il tempio è stato edificato durante il terzo consolato di Agrippa, che risale al 27 a.C. I resti di questo primo Pantheon sono giunti fino a noi nascosti e inaccessibili nel sottosuolo. Alcuni ritengono che un terzo monumento ancora precedente esistesse in questo luogo.

Ci troviamo nel Campo Marzio, una distesa pianeggiante avvolta da una grande ansa del Tevere, dove agli albori della città l'esercito si allenava per le battaglie che una dopo l'altra avrebbero consegnato il dominio del mondo antico a Roma. Proprio tra i prati del Campo Marzio la leggenda vuole che il fondatore di Roma, Romolo, morì, o meglio, come si addice a un re leggendario, ascese al cielo trascinato via da un turbine di vento. Il Pantheon sorgerebbe proprio nel luogo esatto di quella miracolosa sparizione, il foro sulla cupola o oculus potrebbe non essere solamente una geniale trovata architettonica di alleggerimento ma simboleggiare quel volo verso il cielo. Altre leggende attribuiscono al principe degli inferi la responsabilità dell'oculus. Il diavolo in persona avrebbe forato la cupola fuggendo dal tempio il giorno in cui fu consacrato a Cristo. Spetta proprio al Pantheon, infatti, il primato di primo tempio pagano convertito al culto cristiano. L'imperatore bizantino Foca nel 609 ne fece dono al papa Bonifacio IV, che da tempio dedicato a tutti gli dei lo convertì in chiesa dedicata a tutti i martiri cristiani. Il Pantheon divenne in questo modo la chiesa di Santa Maria ad Martyres, nome che mantiene tutt'oggi, e le statue degli dèi furono distrutte. Per suggellare la dedica ai martiri, nei sotterranei furono sotterrate una grande quantità di ossa recuperate dalle catacombe della città.

Ancora il diavolo è protagonista di un'altra leggenda legata al fossato che cinge il Pantheon. Satana sarebbe stato tratto in inganno da un mago che gli aveva promesso soldi e ricchezze e che invece gli lasciò solo quattro misere noci per poi nascondersi nella chiesa. Il diavolo imbufalito per tale affronto si mise a correre attorno al monumento scavando un solco fino a sprofondare tra le fiamme negli inferi. Chissà se i tanti interventi del diavolo sono motivati dal fatto che, a differenza di tutti gli altri templi di Roma, il Pantheon è curiosamente orientato a nord-ovest, con l'ingresso in una direzione considerata malvagia e infausta non solo dai romani ma anche dagli Etruschi. Strano che, con tanto mistero, e lo zampino ricorrente del diavolo, il popolo romano, famoso per il suo sarcasmo, non abbia soprannominato "corna" i due campanili che, ancora a fine Ottocento, ornavano la facciata del monumento. Le brutte aggiunte, disegnate dal Bernini, furono invece soprannominate con il dispregiativo "orecchie d'asino".

Vi invitiamo a fargli visita precisamente a mezzogiorno dei due equinozi, il 21 marzo o il 21 settembre. Solo in quei giorni i raggi del sole penetrano attraverso il foro della cupola creando un

effetto suggestivo. La luce del sole taglia l'oscurità della chiesa, disegnando un cerchio che colpisce il cornicione della cupola e il portone d'ingresso. I romani erano a conoscenza di avanzatissime tecniche costruttive, difficile immaginare un effetto imputabile al caso. Gli studiosi però sono ancora divisi sul perché di tale effetto: alcuni sostengono la semplice tesi del colpo scenografico, altri immaginano che la cupola sia in realtà una rappresentazione della volta celeste, con il cornicione a indicare l'equatore celeste che negli equinozi è tagliato proprio dal sole.

## 6. Il largo del Pallaro

Il gioco del lotto fece la comparsa ufficiale a Roma il 14 febbraio del 1732 sotto lo stretto controllo delle autorità pontificie. Una novità, non tanto per il gioco, ma perché era lo stato ad amministrare regole e vincite, tradizionalmente gestite clandestinamente da cittadini più o meno loschi. I tentativi di dare una veste istituzionale al gioco erano iniziati diversi anni prima ma non riuscirono mai ad ottenere la necessaria continuità e trasparenza, sicché il gioco continuava abusivamente. Forse anche per arginare il proliferare di attività illegali, e certamente per trarre guadagno, il papa istituì una commissione per presenziare il corretto svolgersi dei sorteggi e della distribuzione delle vincite. Le estrazioni erano pubbliche e si svolgevano prima in piazza del Campidoglio e poi in piazza Montecitorio dalla loggia del palazzo del parlamento. Immaginate la folla speranzosa in attesa trepidante del fatidico momento, l'estrazione di cinque numeri da un ampolla che ne conteneva 90, sigillati all'interno di piccole sfere, in maniera molto simile a quanto accade oggi. Ad accertare la regolarità del gioco c'era il cosiddetto Pallaro, il quale accertava che le sfere contenenti i numeri, non fossero manomesse, riconoscibili e che non ci fossero numeri mancanti o doppi. Per porre l'accento su innocenza e purezza, l'estrazione era affidata a un bambino scelto tra gli orfanelli ospitati negli istituti religiosi di cui Roma era piena. Il popolo romanesco, abituato alla condotta non sempre innocente di principi e baroni lo soprannominò "ruffianello", certi delle interferenze delle autorità governative. Una piazza nel cuore del Campo Marzio conserva ancora il ricordo di quei bagni di folla nell'attesa e nella speranza di cambiare vita in un colpo solo, proprio come accade oggi. È il delizioso largo del Pallaro, accucciato teneramente tra Campo de' Fiori e la cupola rassicurante di Sant'Andrea della Valle.

## 7. La porta degli inferi alla Chiesa Nuova

La chiesa che i romani conoscono con il nome di Chiesa Nuova ha davvero poco di nuovo, dato che è stata edificata agli inizi del Seicento. Il suo vero nome è Santa Maria in Vallicella a ricordo di un'altra chiesa ben più antica che sorgeva in questo luogo. Il nome "Vallicella" fa riferimento a un avvallamento naturale del terreno dove, agli albori di Roma, sembra ci fosse una palude malsana, putrida e fumante che farebbe pensare ad acque solfuree di origine vulcanica. Questa per i romani era una delle porte di accesso all'inferno. Infatti, la zona, chiamata Tarentum, era dedicata a

Proserpina e Dite, dèi romani degli inferi il cui altare fu ritrovato a fine Ottocento nelle viscere della terra, proprio vicino alla Chiesa Nuova.

## 8. Fantasmi celebri

Presenze occulte, fantasmi, spettri e spiriti sono di casa a Roma, forse così innamorati della città che anche dopo il temibile trapasso non riescono ad abbandonarla. Ce ne sono di tutte le epoche: romani togati e condannati medioevali, cortigiane del Rinascimento e moderni infestatori di ville e luoghi abbandonati. Facciamo la conoscenza con alcuni di loro, ma sappiate che se li vorrete incontrare “di persona”, l’impresa non è ardua, molti di loro aleggiavano da secoli negli stessi posti e sono piuttosto abitudinari.

L’11 settembre del 1599 la mannaia tagliava la testa di Beatrice Cenci presso la forca di ponte Sant’Angelo. La povera ragazza era stata accusata di aver cospirato insieme al fratello per uccidere il padre. Profeticamente, poco prima di morire, aveva dichiarato che la sua anima non avrebbe mai trovato pace. Il suo corpo fu trafugato e sepolto segretamente nella chiesa di San Pietro in Montorio. Nel 1798 la tomba fu profanata per rubare il piatto d’argento dove i poveri resti della testa di Beatrice erano raccolti. Da quel momento ogni lapide fu cancellata e la sepoltura rimase per sempre anonima. Tutt’oggi il suo spettro, la notte tra il 10 e l’11 settembre, cammina con la testa sotto braccio su ponte Sant’Angelo.

Un altro luogo di apparizioni è villa Stuart e precisamente la piccola costruzione presso il civico 5952 della via Trionfale chiamata, non a caso, la “Casa degli Spiriti”. Qui e in tutta la tenuta, agli inizi dell’Ottocento si tenevano misteriose messe nere e sperimentazioni sull’occulto organizzate da Emmeline Stuart e dal suo compagno lord Allen. Sembra che in circostanze molto misteriose la donna uccise l’uomo ma, mossa da un macabro gesto d’amore, murò il suo corpo nei tramezzi della casa lasciando una piccola finestrella per accarezzare la sua mano in putrefazione. Lavori di restauro negli anni seguenti avrebbero effettivamente portato la luce i resti dello sfortunato lord.

In via Paola, a Campo de’ Fiori e su ponte Sant’Angelo si può fare la conoscenza con lo spirito der Boia de Roma, Mastro Titta, detentore del poco invidiabile primato di aver squartato, mazzolato e tagliato i corpi di ben 516 condannati a morte dalla Chiesa durante gli anni della sua lunga carriera, tra il 1796 e il 1864. Il suo spettro cammina lento e sereno fumando un sigaro. Mastro Titta è stato un grande “produttore” di fantasmi, le anime di molte delle persone che ha mandato al creatore si aggirano ancora in città, per fortuna in luoghi diversi da dove si aggira lui, altrimenti assisteremmo probabilmente a una zuffa paranormale tra il resuscitare di antichi rancori. È il caso dei due carbonari Targhini e Montanari, ghigliottinati dal Mastro a piazza del Popolo il 23 novembre 1825, la cui esecuzione viene rievocata nel famoso film di Luigi Magni Nell’anno del Signore. I loro corpi vagano senza pace presso il Muro Torto e sembrerebbe che di tanto in tanto dispensino anche i numeri vincenti del lotto.

Spiriti ludopatici s'intrattengono in gruppetti presso la chiesa di San Giovanni Decollato nella via omonima, durante le ore più fonde della notte. Qui si trova una fossa comune dove si conservano le teste di centinaia di condannati a morte. Si dice che fossero capaci di bisbigliare la cinquina vincente anche se la garanzia assoluta di vincita la si otteneva solo presentandosi in chiesa indossando la camicia di un condannato. Per fortuna ai tempi nostri non si tagliano più teste e reperire la camicia di uno di quei poveretti è ormai piuttosto improbabile, al tempo invece era una vera e propria fortuna, un'occasione che il popolo non si lasciava sfuggire.

Nei pressi di piazza Navona e precisamente presso il civico 10 di via di Santa Maria dell'Anima appare lo spettro della mano di Costanza de Cupis. Costanza era una nobildonna con delle mani bellissime, così incantevoli che tutta Roma ne parlava, scultori e pittori volevano immortalare nelle loro opere. La povera donna, invece di lusingarsi, andò in profonda paranoia con manie di persecuzione, era convinta che alcuni malintenzionati volessero tagliarle le mani e non uscì più di casa. Ironia del fato o sfortuna paranormale, Costanza si ferì con un fuso, la ferita si infettò e la meravigliosa mano dovette esserle amputata.

Concludiamo con il più petulante degli spettri che potete incontrare ovunque, anche in più posti allo stesso momento e persino in ore diurne, a prova che il dono dell'ubiquità esiste ma lo si conquista solo da cadaveri. È lo spettro di Nerone che gironzola contemporaneamente a piazza del Popolo, vicino al Vaticano dove sorgeva il suo circo, dalle parti del Colosseo, costruito nei giardini che una volta ornavano la sua Domus Aurea, lungo la via Cassia presso la cosiddetta "tomba di Nerone" e in tanti altri posti che vi invitiamo a segnalare nel caso in cui vi imbattiate nel focoso spettro dell'imperatore.

## 9. L'osteria di Vannozza

Una delle Osterie più note e più antiche di Roma era l'Osteria della Vacca all'angolo tra il vicolo del Gallo e via del Cappellari. La notorietà non è dovuta alla prelibatezza dei piatti preparati in cucina e neanche alle cortesie dei gestori. Era la locanda di proprietà di Vannozza Cattanei, famosa cortigiana di Roma, amante del cardinale Rodrigo Borgia e madre di Lucrezia e Cesare Borgia. Quando Rodrigo divenne pontefice con il nome di Alessandro VI, la vita di Vannozza cambiò, sempre più nascosta, ai margini della famiglia per coprire la scomoda frequentazione. Dopo la morte di Rodrigo, la bella Vannozza divenne proprietaria di un notevole patrimonio immobiliare tra cui l'osteria e si sposò per ben tre volte, forse per cancellare gli scabrosi intrighi amorosi di palazzo. Oggi un portone di legno nasconde un ingresso murato ornato da uno stemma di marmo. È tutto ciò che resta della chiacchieratissima osteria, ma è sufficiente per godersi un piccolo aneddoto ancora decifrabile con un po' di attenzione. Lo stemma è diviso in quattro porzioni: Una decorata con delle strisce, un'altra con un compasso, in un frammento s'intravede un leone rampante e uno ruggente. Sono tutti simboli presenti negli stemmi araldici della famiglia Borgia, di quella dei Cattanei e persino della famiglia dell'ultimo marito di Vannozza Carlo Canale.

Forse per punire la vita troppo terrena di Vannozza la sua anima non trovò pace neppure dopo la morte avvenuta nel 1518. Fu sepolta a Santa Maria del Popolo ma durante il sacco di Roma del 1527, i suoi resti furono profanati e perduti per sempre. Anche la tomba scomparve nell'oblio dei secoli. Solamente la lapide tombale tornò alla luce molti anni più tardi, per caso, durante un restauro del sagrato della chiesa di San Marco nei pressi di Piazza Venezia. Era volutamente capovolta tra i materiali che componevano il pavimento. Oggi si trova affissa nell'atrio della chiesa, il fantasma di Vannozza, invece, aleggia ancora per le strade della città.

## 10. La madama che non c'è più

Ci sono cose a Roma che si perpetuano nei secoli, giocano a nascondino e fanno perdere le tracce della loro origine. Accade con antiche costruzioni, giunte fino a noi, di cui sappiamo ancora poco. Accade con le tradizioni, vive nei giorni nostri, di cui si è persa l'origine. Lo stesso accade con i modi di dire, comunemente usati senza conoscere il perché. È il caso della parola madama che in romanesco è inequivocabilmente il soprannome che il popolo ha dato alla polizia. Per ricercare le origini del curioso appellativo dobbiamo riavvolgere il nastro del tempo fino al Settecento, quando papa Benedetto XIV insediò la polizia cittadina e il governatorato di Roma presso palazzo Madama. L'edificio svolse questa funzione per soli quarant'anni, eppure il nomignolo si radicò così tanto nella cultura popolare, che ha attraversato indenne più di tre secoli. La madama del palazzo era la giovane Margherita d'Austria che qui visse nel 1540 per soli dieci anni, figlia di Carlo V, e sposa di Alessandro de' Medici, proprietario del palazzo. Anche in quel caso pochi anni bastarono al popolo per imprimere permanentemente al luogo il nome più usato. Oggi è sede del Senato della Repubblica Italiana, ruolo istituzionale che assunse subito dopo l'annessione di Roma al regno d'Italia. Prima di quel tempo era sede delle poste pontificie.

Un altro edificio cittadino, meno conosciuto, porta il medesimo nome per le stesse ragioni. È villa Madama, sulle pendici di Monte Mario sopra il Foro Italico. Oggi è una sede di rappresentanza del ministero degli Esteri e della presidenza del Consiglio.

## 11. Il cimitero dei morti affogati

In via Giulia dietro palazzo Farnese, nei pressi del civico 262, si trova l'insolita chiesa dell'Orazione e Morte dal nome dell'omonima confraternita che dalla metà del Cinquecento ha sede proprio qui. Se già non siete frequentatori di chiese per conto vostro, questo luogo non aiuterà a stimolare quella chiamata religiosa che forse ancora languisce. Ad accogliervi troverete teschi, scheletri alati e clessidre a ricordarvi che il tempo fugge e che prima o poi tutti faremo quella fine. Quasi a prendervi in giro, uno di questi scheletri posto a lato del portale d'ingresso recita un



macabro “Hodiemihicrastibi” che significa “Oggi a me domani a te”. Fatevi coraggio, entrate e preparatevi a una piccola avventura. Cercate il sacrestano, o se siete fortunati, chiedete alla suora intenta a snocciolare il rosario, una piccola offerta e vi indicherà la cripta. Vi accompagnerà davanti a un portone con una grande scritta che lascia pochi dubbi: “Cemeterium”. Da questo momento sarete probabilmente soli, sta a voi scendere nei sotterranei verso il buio e il mistero. Ad accogliervi teschi, femori e ossa di ogni genere, alcune arrangiate come decorazione di lampadari o a formare la grossa croce che domina una delle pareti di fondo. Il luogo ricorda la ben più famosa cripta dei Cappuccini di via Veneto anche se lì si perde un po’ di quel senso misto tra sacro e tenebroso a causa del via vai di turisti. In un angolo fa bella mostra di sé una sorta di libreria a scaffali dove, al posto di antichi volumi, sono sistemati, uno accanto all’altro, un gran numero di teschi, alcuni con inciso sulla fronte l’anno di morte e la causa del decesso. Scopriamo, in questo modo, che la confraternita dell’Orazione e Morte nasce per dare degna sepoltura a quei cadaveri che secoli fa si rinvenivano in campagna oppure che morivano annegati nel vicino Tevere. Esseri umani poverissimi o di cui non si sapeva neppure il nome, raccolti pietosamente dai confratelli per custodirne gli umili resti. Uscendo dalla chiesa ci riempiamo volentieri i polmoni di aria fresca e ci ralleghiamo della luce del sole, un angelo-scheletro vi saluta dalla facciata principale, è il custode di una cassetta per la carità che recita: «Elemosina per i poveri morti che si pigliano in campagna, 1694». Nonostante cadaveri da pigliare in campagna ce ne siano ormai pochi, la cassetta è tutt’ora aperta e pronta a ricevere il vostro caritatevole obolo

## 12. I luoghi dell’assassinio di Giulio Cesare

È uno dei fatti di cronaca nera più famosi al mondo quello avvenuto il 15 marzo del 44 prima di Cristo. Quella mattina Giulio Cesare uscì dalla sua residenza per non farvi più ritorno. Chissà come doveva essere Roma nel giorno in cui la storia compiva una delle svolte che di tanto in tanto imprime alle vicende dell’umanità.

Cesare passò la notte in preda a terribili incubi e segnali premonitori, tetti che crollavano, lance che lo trafiggevano, uccelli che morivano assassinati da altri uccelli. I romani erano particolarmente suggestionati dal fato, e la superstizione finiva spesso con intralciare importanti decisioni, missioni militari o scelte politiche. Nonostante ciò, Giulio Cesare non si curò delle premonizioni, e passeggiò quella mattina avvolto nell’aria frizzante della città a cui avrebbe per sempre legato il suo nome. In quei giorni il senato non si riuniva presso la curia del Foro ma presso quella prospiciente il teatro di Pompeo nel Campo Marzio. Cesare prese posto tra gli scranni e immediatamente fu raggiunto dai congiurati che, fingendo di chiedergli qualcosa, lo trafissero con la prima delle 23 pugnalate che lo avrebbero ucciso. Cesare ebbe la forza di reagire, si alzò e uscì all’esterno subito raggiunto dai suoi assassini che infierirono sul suo corpo tra il tumulto generale e l’incredulità dei senatori ignari. Cesare stremò a terra sui gradini della curia, morì in silenzio e, si racconta, ebbe la dignità di coprire le ferite e il volto con la toga in cui si avvolse prima di esalare l’ultimo respiro. La storia si compiva sotto lo sguardo della statua di Pompeo che regge il globo simbolo del mondo. Il popolo

della città si strinse attorno a quell'uomo tanto amato, qualche giorno dopo l'assassinio, al Foro dove fu allestita una pira funeraria per ardere la salma e far ascendere al cielo la sua anima.

Parte di quella scena criminale è sopravvissuta fino ai giorni nostri, nascosta e trasformata ma ancora in grado di trasmettere suggestione e pietà per un uomo brutalmente ucciso da chi si professava suo seguace. A largo Argentina, all'interno dell'area archeologica a cielo aperto, si trovano i resti di alcuni templi. Nel retro del secondo tempio da destra, proprio davanti al teatro Argentina s'intravede una struttura in mattoni di tufo accanto ai resti di un'antica latrina pubblica. È quel che resta della Curia di Pompeo, il luogo dove si consumò l'efferato delitto. La Statua di Pompeo, testimone dell'assassinio è ancora in piedi con lo sguardo ricolmo di quella scena. Si trova all'interno di palazzo Spada in piazza Capodiferro, con il braccio atleticamente proteso come a volerci comunicare qualcosa. È possibile persino vedere la sala dove si riuniva il senato, con i sedili per i senatori e l'area per le orazioni. Si trova presso la curia del Foro, non è quella dell'omicidio, ma l'ambiente è perfettamente conservato sia nell'aspetto sia nella solennità del luogo. A pochi passi da qui è possibile rendere omaggio alla memoria di Giulio Cesare. Lungo la via sacra si conservano i resti di un piccolo altare in mattoni celato all'interno di una minuta costruzione. È qui che nel marzo del 44 fu cremata la salma di Cesare tra la commozione generale, lacrime e lamenti che in qualche modo sono riusciti ad attraversare due millenni di storia. Potreste ancora trovare fiori freschi e gente che rende omaggio a un grande uomo. È la pietà umana, è l'amore che ha trovato il modo di tramandarsi da cuore in cuore fino a intiepidire quello di chi avrà posto quei fiori in ricordo di un omicidio perduto nella notte dei tempi.,,,,CONTINUA

Di Claudio Colaiacomo, 2015

Disponibile in Libreria Euro 9,90 oppure Ebook Euro 4,99

Newton Compton Editori [www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)